

Cinzia Rita Gaza

**MORIRE,
UCCIDERE:**



**L'ESSENZA
DELLA GUERRA**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LA SOCIETÀ
Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Cinzia Rita Gaza

**MORIRE,
UCCIDERE:
L'ESSENZA
DELLA GUERRA**

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini
Immagine di copertina: Jacopo Trivero

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

*Ai Trivero,
in ordine di apparizione, Fulvio, Jacopo, Ilaria*

Indice

Prefazione , di <i>Luigi Bonanate</i>	pag.	11
Premessa	»	15
Ringraziamenti	»	19

Parte prima - Morire

1. Morire, morire in guerra	»	23
La morte in guerra è speciale	»	23
L'uomo contemporaneo di fronte alla morte	»	25
Controllare la morte	»	26
Il mondo sicuro e la morte in guerra	»	28
Ordinarie catastrofi	»	30
2. Morire per la causa	»	33
È per la causa che si va a morire?	»	33
L'ingegneria della causa	»	35
Quando la causa vacilla	»	37
Secolarizzazione e disincanto	»	39
Oltre la causa	»	41
3. Il sacrificio	»	45
La morte sacra	»	45
Il modello cristiano	»	46
La suggestione del martirio	»	47
Il nuovo martirio	»	49
L'accesso a una realtà superiore	»	52

4. La giovane e bella morte eroica	pag.	56
La morte desiderabile	»	56
Lo <i>status</i> degli eroi	»	56
La morte eroica	»	58
La bellezza come scacco alla morte	»	59
La bellezza dell'effimero	»	61
La consolazione della bella morte	»	62
La gioventù, la guerra, la morte	»	64
5. Onore di pianti	»	68
Un culto necessariamente specifico	»	68
Celebrare per accettare	»	69
La parabola del Milite Ignoto	»	72
Dai "caduti" alle "vittime"	»	74
La privatizzazione dei caduti	»	74
6. Ossimoro di guerra	»	78
In guerra senza morire	»	78
Salvare la pelle	»	79
La parabola della morte in guerra	»	80
Le contraddizioni della guerra <i>casualtyfree</i>	»	82
La generazione post-guerriera	»	84
Il sentimento anti-eroico	»	84
Prima conclusione	»	89

Parte seconda - Uccidere

7. Uccidere, uccidere in guerra	»	95
Proibito/obbligatorio uccidere	»	95
Il <i>curriculum</i> dell'uomo <i>killer</i>	»	97
Uccidere nella vita comune	»	98
Uccidere in guerra	»	100
Guerrieri criminali e psicopatici	»	102
8. L'onore del soldato	»	105
Alla ricerca di una definizione	»	105
I diversi volti dell'onore	»	106
La cavalleria, fabbrica dell'onore	»	109
Grande onore e grande disonore	»	111
Onore e razza	»	113
Il crepuscolo dell'onore	»	115

9. La fiera campionaria delle crudeltà	pag. 117
Massacrare è altro da uccidere	» 117
Massacrare i vicini di casa	» 119
Disumanizzare, per prima cosa	» 120
Trasgressione e impunità	» 123
Carnevale di sangue	» 125
Passare all'azione	» 127
10. Beep-and-boom	» 131
Troppo vicino, troppo lontano	» 131
Un processo graduale	» 134
L'alba della bomba	» 137
Una decisione veramente brillante	» 139
Obiezioni, reticenze e aggiustamenti	» 141
Una questione irrisolta	» 145
11. Dopo la guerra	» 147
La maledizione del sangue	» 147
Smobilitazioni	» 149
Altre guerre, altri reduci	» 151
Il senso di colpa	» 153
Innocenti assassini, spietati bravi ragazzi	» 156
Seconda conclusione	» 159
Ultima conclusione	» 163
Bibliografia	» 167

Prefazione

Non soltanto la guerra è il più importante e invasivo evento sociale che si può verificare nelle società umane, ma è anche tra quelli più studiati e meno compresi. La complessità del tema è tale da frustrare (dopo aver frustrato per millenni, almeno da Eraclito in poi) qualsiasi e ogni anche più sistematico e organico programma di ricerca. Ormai quasi mezzo secolo fa, un grande studioso statunitense, J.D. Singer impiantò ad Ann Arbor, all'Università di Michigan, il "Correlates of War Project", che aveva come fine quello di raccogliere tutti i dati empirici possibili e immaginabili sulle guerre (a partire dal 1816, perché a Singer parve che i dati precedenti a quella data non potessero essere sufficientemente solidi per essere oggetto di comparazione). Fu un'impresa gigantesca, destinataria anche di notevoli finanziamenti pubblici e governativi; raggiunse come risultati un'immensa quantità di pagine stampate, tra le quali si possono trovare mille interessanti osservazioni, ma neppure una riga, neanche una parola, sulla natura e sul senso della guerra.

La multidisciplinarietà degli studi sulla guerra è tale da scoraggiare qualsiasi conclusione, ma la frustrazione non deve impedirci di proseguire nello sforzo di capirne di più, di svelarne qualche aspetto trascurato, di accrescere l'accumulazione dei dati. Nei 50 anni da cui ho incominciato a studiare la guerra, non ho mai modificato il punto di partenza dal quale ho iniziato tanti corsi universitari con i miei studenti: la più chiara, semplice, comprensibile definizione della guerra che si possa dare è quella secondo cui essa consiste nel programma di infliggere nel corpo di determinate persone tanto dolore fisico quanto è necessario (fino alla morte, dunque) al fine di evitare che queste ultime lo infliggano a loro volta a noi, a me. La guerra è davvero e principalmente un'azione che intende produrre la morte altrui per non subire la propria. Se non accettiamo questo punto di partenza – in sé scandaloso – è difficile proseguire nella ricerca. Che la guerra sia una pura e semplice macchina di morte è evidentemente una

provocazione rivolta a migliaia di studiosi che per secoli hanno affrontato la guerra sui registri più vari e differenti, trascurandone questo dato fondativo. Segnalo due soli settori di ricerca, che hanno certamente guidato gli orientamenti dominanti: la storia e la politologia. Senza entrare in polemiche che qui sarebbero fuori luogo, non c'è dubbio che molto a lungo la storia delle guerre sia stata solo quell'"histoire-bataille", contro cui la Scuola delle Annales ha svolto argomenti decisivi nel riportarne l'utilità al mero accertamento (approssimativo) degli eventi salienti senza tuttavia accorgersi che per questa via si raccontava e non si spiegava. La scienza politica, a sua volta, sconfinando nella maggior parte dei casi nella filosofia politica (nella dimensione della filosofia della storia), ha creduto di poter spiegare la guerra a partire da imperscrutabili leggi storiche, dalla sua grandiosità, cioè dagli immensi sforzi (non dimentichiamo che non esiste nulla di altrettanto "costoso", in termini materiali delle guerra) compiuti dagli Stati per conquistarsi, distruggersi, vincersi o sconfiggersi. Disegni di grandi imprese, sogni di potenza e di gloria, progetti di grandi strategie, movimenti di grandi eserciti, mobilitazione popolare e volontà di trionfo: sappiamo (abbastanza) della Guerra dei Trent'anni, uno dei conflitti più clamorosamente politici della storia (nuovi importanti Stati nacquero, altri declinarono o quasi sparirono, vecchie grandi potenze declinarono mentre altre iniziavano la loro ascesa: una guerra il cui esito guidò l'Europa fino alla Rivoluzione francese), ma pochissimo del suo reale andamento quotidiano, delle devastazioni e delle distruzioni che provocò, dei tassi di mortalità non-militare che raggiunse (superiori, e di gran lunga alla mortalità dei civili nelle guerre di oggi), delle sofferenze e del dolore che inflisse in milioni di esseri umani.

Considerazioni analoghe si possono fare per ogni guerra, al termine di ciascuna delle quali è difficile (impossibile) stendere un bilancio che possa vedere l'attivo (le conquiste) superare le passività, in fatto di morti e di danni materiali (oltre che di sprechi e di inutilità). Ciò non significa che una saggia gestione finanziaria delle relazioni internazionali le eviterebbe tutte, se semplicemente costassero più che rendere; ma ci costringe ad ammettere che "dentro" ogni guerra ci sia qualche cosa di più, che sfugge al puro calcolo politico-strategico così come a quello economico-finanziario. Potremmo riassumere il senso di questa "mancanza" in ciò che si potrebbe chiamare "passione", intesa come quella somma di emozioni che guidano le azioni umane, tra le quali – l'aveva già detto Freud, sia ben chiaro – alcune possono essere rivolte al piacere e altre al dolore e alla morte. Il sacrificio di sé, l'eroismo così come la viltà, l'astuzia diabolica della manovra che sorprende il nemico o la propensione al tradimento, il coraggio e la paura. Ma un limite è invalicabile (ma mille volte valicato): a certi piaceri si può arrivare soltanto passando attraverso il dolore e la morte – altrui.

Sono state date mille differenti motivazioni per tutto ciò: dal patriottismo puro e semplice di chi difende la patria ingiustamente aggredita (ma chi lo sentenzia?) al nazionalismo che vuole affermare la superiorità (culturale, fisica, psichica) di una popolazione su un'altra, dalle esigenze di sopravvivenza (che richiedono ampliamenti territoriali e conquiste) alla diffusione o al trionfo dell'ideologia migliore (superiore a ogni altra). Tutti scopi che hanno (osiamo ammetterlo, almeno per amor dell'argomento?) o che possono avere una loro onestà intellettuale, e possono incontrare giustificazioni razionali o ragionevoli. Ma tutte le spiegazioni, tutti gli argomenti si scontrano (e ne vengono schiacciati) nell'inaccettabilità di una loro condizione: la guerra consiste nel dare e ricevere morte (D. Singer proponeva, per motivi di opportunità statistica, che venisse chiamata "guerra" soltanto quella che avesse superato la soglia dei 1000 morti).

Nelle due dimensioni (la morte; l'uccisione) lungo le quali Cinza Rita Gaza ha affrontato questo aspetto della guerra (e lo ha fatto in un modo pre- oppure a- politico, toccando tutti quegli aspetti che gli approcci storiografici e politologici hanno prevalentemente trascurato ritenendoli inconsistenti nel ragionar della grandiosità della guerra) ritroviamo il tentativo continuo di spiegare l'inspiegabile: come si sia potuta inventare una pratica umana che comporta, come risultato intermedio (necessario ma forse non sufficiente), la morte, l'uccisione di esseri umani per non esserne uccisi.

Per supportare l'insensatezza di questa situazione non resterebbe, paradossalmente, che riferirsi all'ultima, più volgare e disumana invenzione dei nostri attuali Stranamore: quella della guerra che uccide senza che chi lo fa rischi la pelle! La filosofia del drone è proprio questa: uccidere senza esporsi e senza poter essere colpiti, senza che quel fondamentale dato di giustizia materiale che consiste nel principio di reciprocità (entrambe le parti in guerra hanno gli strumenti per uccidere e per difendersi) possa operare: non vorremo vedere dei leali avversari che combattono per l'affermazione dei propri valori, e che invece utilizzano i più raffinati risultati della ricerca scientifica per accrescere il male nel mondo?

In altri termini, il problema della guerra non è quello di uccidere "meglio", di far morire soltanto il nemico salvando la vita dei "nostri", e quindi non lasciandoli uccidere. No: il discorso è (dovrebbe essere): né uccisi né morti. Non credo che la pianta della violenza sia inestirpabile; la considero la più rigogliosa e robusta tra tutte quelle che esistono; non conosco strumenti migliori per abbatterla (anzi, forse non ce ne sono di migliori) che conoscerla, studiarla, smascherarne i trucchi e le debolezze. Il lavoro, documentatissimo, di Gaza, capace di spaziare in culture e costumi variegatissimi, senza mai troppo lasciarsi trasportare dal fascino (perverso) dell'oggetto della sua ricerca, contribuirà a indebolire quella pianta.

Prefazione

Se da una parte non riesco mai a dimenticare l'affermazione di Raymond Aron, scoraggiato di dover ammettere che la guerra conserva in sé pur sempre un qualcosa di misterioso, mi aggrappo dall'altra alla sentenza di Margaret Mead: la guerra non è altro che un'invenzione, non una necessità biologica.

Luigi Bonanate

Premessa

La morte è la materia prima della guerra, l'ingrediente principale e indispensabile. La guerra può ricevere senso e ragione come parte della narrazione storica ma, ogni qualvolta la mettiamo sotto la lente di ingrandimento e la osserviamo in campo ravvicinato, il senso e la ragione vacillano davanti alla concretezza della morte che la guerra dà per scontata, che noi diamo per scontata quando parliamo di guerra. È di questo "oggetto scontato" che questo lavoro tratta, del come e del perché siamo in grado, noi umani, di accettare ciò che la guerra ci chiede, cioè morire e uccidere.

La guerra, pure essendo "fase acuta" del processo storico, si innesta comunque nel vasto territorio della società. Essa dipende dalle retrovie dell'economia, dalla dinamica dei processi politici, dagli enunciati dei sistemi ideologici. Tuttavia essa si concretizza attraverso gli uomini che la combattono. Uomini che, sotto la sferza della sua natura estrema, entrano in contatto con le loro strutture profonde. La guerra mette in gioco la vita e la morte e anche tutto quanto i singoli e la società hanno realizzato a ogni livello del loro operare quotidiano e questo non può che provocare una risposta a tutti i livelli: spiritualità, valori, emotività, tutto viene smosso e chiamato in causa diventando parte integrante delle variabili del campo di battaglia al pari dei fucili e dei cannoni.

Gli strumenti di analisi di cui mi servirò sono conformi alla prospettiva da cui suggerisco di osservare la guerra. La guerra (come, del resto, tutti gli "universali" umani) si trova in una sorta di spazio cartesiano delimitato dagli assi della permanenza e del divenire storico e deve dunque essere collocata all'intersezione di questi due parametri.

Da un lato, la guerra è soggetta alle trasformazioni indotte dalla storia. Ciò non soltanto, come è ovvio, rispetto alle sue dotazioni materiali, alle sue dottrine strategiche e tattiche, alla tipologia dei suoi obiettivi, ma anche rispetto alle strutture immateriali: cultura, mentalità, *éthos*, visione del mondo e, dunque, della morte sono parte in causa nella determinazione dei

caratteri di qualsiasi conflitto armato e sono soggetti al divenire storico. Prenderò pertanto in considerazione il morire e l'uccidere in guerra in prospettiva diacronica, cogliendone i diversi accenti che, in ragione delle trasformazioni storiche, questi due atti assumono.

D'altro canto, la guerra rientra a pieno titolo nella dotazione archetipica della specie, poiché è ricompresa tra quei fatti sedimentati nell'inconscio collettivo che coincidono con gli aspetti più arcaici della psiche. L'inconscio collettivo che, secondo la psicanalisi junghiana, è costituito da schemi universali, impersonali, innati ed ereditari, è il "luogo" in cui si depositano le pulsioni primordiali, la memoria e l'esperienza della specie. La guerra è schema, è pulsione, è memoria, è esperienza.

Non indagherò sull'origine e sulla filogenesi della guerra né prenderò partito nel dibattito tra i sostenitori della sua matrice naturale o culturale. Piuttosto intendo prendere le mosse dall'idea di una sua presenza, costante seppure latente, nei processi psichici che la sua emergenza fattuale porta allo scoperto.

La storia "confeziona" le guerre secondo logiche, obiettivi, paradigmi ideologici e parole d'ordine conformati allo *zeitgeist*; ma gli uomini, entrando nella sfera separata della guerra, «vengono "afferrati" da affezioni dell'animo e da condizioni d'esistenza da lungo tempo dimenticate: quali l'istinto, l'intuizione, la passionalità, le emozioni, l'immediatezza e – non ultima – la possibilità di uccidere e di venir ucciso» (Bonvecchio, 2006, p. 12). In ragione di tutto ciò, adotterò un approccio ibrido, che trova i suoi riferimenti nella storia e nella sociologia come nell'antropologia e nella psicanalisi.

Dal punto di vista del suo contenuto, questo lavoro è organizzato in due parti, rispettivamente intitolate *Morire* e *Uccidere*. Una tale scelta risponde alla necessità di rimarcare il duplice punto di vista da cui la morte in guerra può essere osservata, ossia quello della morte subita e quello della morte inferta. Questo sdoppiamento è, in realtà, nulla più di un artificio che consente di "smontare" l'evento nelle sue forme attiva e passiva. Fermo rimane il fatto, tuttavia, che non ci troviamo di fronte a un'attribuzione di ruoli fissi: chi muore ha forse anche ucciso, chi uccide si trova oggettivamente nell'eventualità di morire. Posto, dunque, che il soggetto implicito a cui questo studio si riferisce è insieme vittima e uccisore, la separazione dei due ruoli in due differenti sezioni è una semplificazione puramente funzionale alla messa a fuoco di differenti modalità di azione e accettazione che lo statuto culturale, sociale e psicologico della guerra rende imperativamente necessarie.

Due capitoli simmetrici (*Morire, morire in guerra* e *Uccidere, uccidere in guerra*, capitoli 1 e 7) aprono ciascuna delle due parti. La loro funzio-

ne è quella di stabilire la relazione che intercorre tra il morire e l'uccidere in guerra e il morire e l'uccidere nel contesto della vita ordinaria. Tale passaggio risulta imprescindibile perché, per evidenziare la specificità e l'autonomia di significazione che i due eventi rivestono in guerra, è necessario raffrontarli ai codici che le differenti culture mettono in campo per amalgamarli alla propria visione del mondo.

Le due parti contano rispettivamente altri cinque e quattro capitoli. Nella sezione *Morire*, i capitoli 2 (*Morire per la causa*), 3 (*Il sacrificio*) e 4 (*La giovane e bella morte eroica*) affrontano le spinte motivazionali, di natura ideologica, antropologica, psicologica, filosofica, mitica, che nelle diverse fasi della storia hanno fatto sì che la morte in guerra assumesse un valore soggettivamente "alto", tale da trascendere quello della conservazione della vita. Il capitolo 5 (*Onore di pianti*) sposta l'attenzione dai meccanismi di accettazione della morte in guerra (o, quanto meno, del rischio di morire in guerra) da parte di chi alla guerra partecipa alla ricezione sociale di tale accadimento, alle forme di elaborazione collettiva del lutto, al processo di trasfigurazione e risignificazione dell'evento, ai processi di inclusione della perdita in una visione superiore della comunità stessa. Anch'esso focalizzato sulla società, il capitolo 6 (*Ossimoro di guerra*) ha per oggetto la crisi che, in età contemporanea, ha reso inoperanti quegli ammortizzatori ideologici ed emotivi che in passato procacciavano un seppur relativo consenso sociale alla guerra e che, pertanto, ha generato nella società un radicale rifiuto a mandare propri membri a morire. Una *Prima conclusione* individua nella rappresentazione mitica della morte in guerra il filo conduttore che attraversa i temi proposti nella prima parte.

La seconda parte (*Uccidere*) si apre con il capitolo 7 (*Uccidere, uccidere in guerra*), specularmente al capitolo 1, di cui ho parlato in precedenza. Seguono quattro capitoli, i primi tre dei quali tematizzano l'atto dell'uccidere in guerra secondo le attitudini e le procedure che lo connotano. Così il capitolo 8 (*L'onore del soldato*) analizza i filtri psicologici e culturali che possono, soggettivamente e socialmente, conferire eticità al guerriero che uccide, mentre il capitolo 9 (*La fiera campionaria delle crudeltà*) e il 10 (*Beep-and-boom*) affrontano rispettivamente i temi del massacro e del bombardamento, due modalità di uccidere che, seppure apparentemente molto diverse tra loro, sono in realtà accomunate da almeno due fattori: l'uccisione indiscriminata e il distacco emotivo dell'esecutore rispetto alla propria azione. Il capitolo 11 (*Dopo la guerra*) presenta una seppure singolare specularità con il capitolo 5 (*Onore di pianti*). Entrambi, infatti, affrontano il tema del ritorno a casa: dei morti, cui nulla è imputabile, e dei sopravvissuti, dei reduci a cui tocca l'arduo compito di elaborare l'esperienza traumatica dell'uccisione intraspecifica e di ricostruire la propria identità sociale ad onta della diffidenza che la comunità riserva ai guerrieri.

Premessa

Una *Seconda conclusione*, nel tirare le somme della seconda parte, individua e riassume la pluralità delle motivazioni che consentono di uccidere in guerra.

L'*Ultima conclusione* chiude il lavoro riconducendo la difficoltà di attribuire senso al morire e all'uccidere in guerra soprattutto all'autonomia dagli statuti ordinari dell'etica e della cultura che la guerra ricava per sé.

Ringraziamenti

Ringrazio, in primo luogo, Luigi Bonanate, per l'amorevole severità delle sue critiche. Poi Marina Sozzi e Giovanni Brizzi, che mi hanno dato preziose indicazioni. Agli amici di Scienze Strategiche dell'Università di Torino, Valter Coralluzzo, Andrea Beccaro, Fernando Rizzo, Stefano Ruzza, devo la consuetudine di animate e proficue discussioni. Un grazie particolare a Rosa Porasso, che mi ha aiutata a seguire il filo del discorso psicanalitico, e al capitano Isabella Lo Castro, psicologa del Ministero della Difesa, per la lunga intervista che mi ha concesso. Ringrazio, infine, Misa Giuliani, che ha sapientemente curato la pubblicazione di questo lavoro.

Parte prima

Morire

1. *Morire, morire in guerra*

La morte in guerra è speciale

Per quanto la si voglia limitata quando non umanitaria, la guerra contiene il principio implicito della violenza. La guerra non è una partita a scacchi, per quanto con questa condivida simboli e strategie. La guerra è una pratica in cui essenzialmente si muore e si uccide. Queste due “attività”, tuttavia, non sono tra loro in equilibrio sul piano dell’esperienza esistenziale. Mentre, infatti, al di fuori della guerra non è detto che a ciascuno di noi capiti di uccidere (anzi, in tempi “normali” è lecito supporre il contrario), a tutti noi capiterà di morire.

Guerra o non guerra, dunque, tutti noi facciamo i conti con il pensiero della nostra morte. Tra tutti i viventi, constata Bauman (2006),

soltanto noi uomini sappiamo che la morte è inevitabile e siamo alle prese con il compito tremendo di sopravvivere all’acquisizione di tale consapevolezza, con il compito di vivere con – e nonostante – la nozione dell’inevitabilità della morte. [...] L’uomo non è a conoscenza della morte solo in quanto uomo, ma piuttosto è uomo solo in quanto è morte in divenire (p. 40).

A fronte di tale monolitica e universale destinazione, con il suo corollario di inconoscibilità e paura, la morte in guerra può apparire come null’altro che una variazione sul tema conduttore, sul *leit-motiv* dell’esistenza, sui molteplici abiti che la Nera Signora sceglie per farci visita. Se anche, tuttavia, ci limitiamo a osservare la morte comune e la morte in guerra da un punto di vista esteriore, per così dire, “estetico”, la loro differenza è tale da farne quasi due oggetti estranei l’uno all’altro, come osserva Philip Caputo (1977):

Eravamo abituati a vedere il corpo umano intatto; per noi, un cadavere era un vecchio zio disteso nel feretro, con la faccia incipriata e la cravatta a posto. La mor-